



# SINE IRA ET STUDIO

Metodo e impegno civile  
per una razionalità illuministica

Scritti offerti a Dario Generali

a cura di Francesco Luzzini



 **MIMESIS**



MIMESIS EDIZIONI (Milano – Udine)  
[www.mimesisedizioni.it](http://www.mimesisedizioni.it)  
[mimesis@mimesisedizioni.it](mailto:mimesis@mimesisedizioni.it)

Collana: *Filosofie*, n. 891  
Isbn: 9791222311609

© 2024 – MIM EDIZIONI SRL  
Piazza Don Enrico Mapelli, 75  
20099 Sesto San Giovanni (MI)  
Phone: +39 02 24861657 / 21100089

FRANCESCO LUZZINI

## ACCETTARE LO STATO MUTEVOLE DELL'ARTE

Ecdotica, informatica e interdisciplinarità:  
inquietudini epistemologiche,  
metodologiche, accademiche

### 1. *Di fumi e di arrostiti*

Da un po' di tempo l'università italiana sembra essersi infatuata di due concetti che si premura tanto verbosamente di celebrare quanto, puntualmente, di disattendere: *digital humanities* e *interdisciplinarità*. Il primo – notissima declinazione anglofona e originale del pressoché sconosciuto neologismo italiano, *informatica umanistica* – si riferisce, appunto, all'integrazione della ricerca nelle discipline umanistiche con strumenti e metodi informatici. Il secondo concetto è più ampio e racchiude in sé parecchi significati e sfumature, il che ne rende la definizione un po' meno semplice. Limitandoci all'ambito della ricerca (sia scientifica sia umanistica), potremmo descriverlo in maniera grossolana come l'utilizzo di metodi e nozioni provenienti da discipline diverse.

Le *digital humanities* si possono dunque considerare un sottoinsieme dell'interdisciplinarità; il che ci fa capire perché questi due concetti, tra loro così strettamente connessi (per quanto, si badi bene, non identici), vengono spesso invocati in coppia. Ambedue, del resto, si fondano sul presupposto che coniugare competenze e metodologie differenti giovi alla qualità generale della ricerca, e che quindi – corollario tutt'altro che ovvio – queste competenze e metodologie si debbano almeno in parte apprendere e padroneggiare. È su quest'ultimo punto, spesso oggetto di fraintendimenti e abusi retorici, che dobbiamo soffermarci per provare a chiarire i problemi e le molte ambiguità che s'incontrano quando si parla di *digital humanities* e interdisciplinarità applicate all'edizione critica del testo scientifico, e per cercare di capire perché si tratta di problemi avvertiti con particolare acutezza in Italia. Se infatti è indubbio che l'esplosiva popolarità di queste nozioni negli ultimi anni è un fenomeno globale (Fig. 1; Fig. 2), è anche vero che la critica testuale italiana rappresenta

un caso a sé stante, dal momento che nel nostro paese questa disciplina è caratterizzata da una solidissima tradizione d'eccellenza ben riconosciuta anche a livello internazionale. Un'analisi dell'impatto (tutt'altro che risolto) delle *digital humanities* e dell'approccio interdisciplinare su questa tradizione, dunque, ci può offrire spunti di riflessione davvero utili e interessanti.

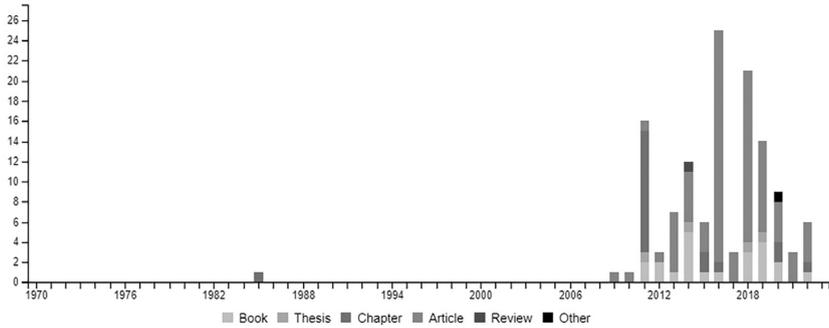


Fig. 1 – Isis Current Bibliography of the History of Science: frequenza delle pubblicazioni associate alla parola chiave “Digital humanities”, 1970-2023 (<https://data.isiscb.org/isis/authority/CBA000120666/>).

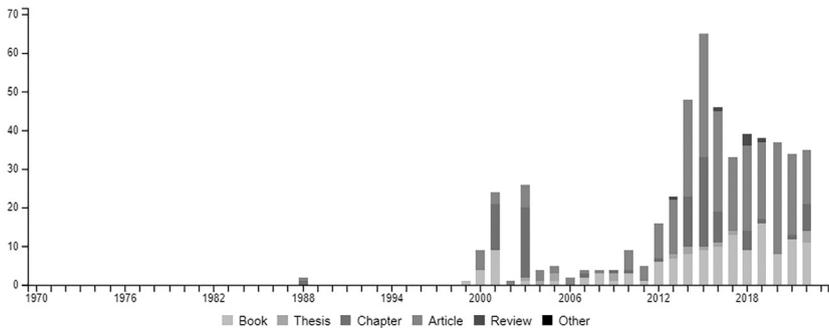


Fig. 2 – Isis Current Bibliography of the History of Science: frequenza delle pubblicazioni associate alla parola chiave “Interdisciplinary approach to knowledge”, 1970-2023 (<https://data.isiscb.org/isis/authority/CBA000116949/>).

## 2. Interdisciplinarietà ante litteram

In Italia, il legame speciale tra edizioni critiche e storia e filosofia della scienza affonda le sue radici nell'ambiente culturale della seconda metà del XIX secolo: un contesto profondamente influenzato tanto dall'istanza risorgimentale di valorizzazione della cultura nazionale, quanto dall'ideale positivista di uno studio delle fonti rigoroso e, dunque, funzionale a una ricostruzione storica oggettiva. Quando, in quegli anni, il neonato Stato unitario avviò il progetto (allo stesso tempo culturale e politico) delle Edizioni Nazionali, trovò una sponda assai ricettiva nella comunità degli scienziati italiani, molti dei quali aderirono con entusiasmo all'iniziativa e vi diedero anche contributi fondamentali. Uno dei primi e più significativi frutti di questo sodalizio fu l'istituzione (nel 1887) dell'Edizione Nazionale delle Opere di Galileo Galilei, la cui cura venne affidata al matematico e storico Antonio Favaro (1847-1922); e il cui completamento, nel 1909, segnò un nuovo traguardo nell'ecdotica del testo scientifico, definendo criteri di rigore filologico che sarebbero stati presi a modello da molti altri progetti analoghi nei decenni successivi.<sup>1</sup>

Un altro notevole impulso allo studio delle fonti provenne, a partire dalla prima metà del Novecento, da diversi esponenti della Scuola di Milano. In linea con la convinta adesione all'empirismo critico condivisa da gran parte dei membri di questo gruppo d'intellettuali, e in linea anche con gli ideali di visione unitaria e di contestualizzazione dei saperi già promossi dal filosofo, scienziato e storico Giovanni Vailati (1863-1909)<sup>2</sup> – il cui pensiero fu infatti ripreso e approfondito in seno alla Scuola –, l'analisi dei testi editi e manoscritti divenne uno strumento irrinunciabile per compren-

- 1 Su Favaro, si rimanda all'esautiva voce a cura di M. Bucciantini, *Favaro, Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 45, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1995, pp. 441-445, [https://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-favaro\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-favaro_(Dizionario-Biografico)/). Cfr. inoltre G. Castagnetti, M. Camerota, *Antonio Favaro and the Edizione Nazionale of Galileo's Works*, «Science in Context», vol. 14, n. S1, 2001, pp. 357-361.
- 2 Per una selezione di studi approfonditi sulla figura di Vailati, cfr. M. De Zan (a cura di), *I Mondi di Carta di Giovanni Vailati*, Franco Angeli, Milano 2000; D. Generali, *Storia e storiografia della scienza*, in F. Andrietti, D. Generali, *Storia e storiografia della scienza. Il caso della sistematica*, Franco Angeli, Milano 2002, pp. 21-25, 31-32; F. Minazzi (a cura di), *Giovanni Vailati intellettuale europeo*, Thélema, Milano 2006; M. De Zan, *La formazione di Giovanni Vailati*, Congedo, Lecce 2009; C. Arrighi, P. Cantù, M. De Zan, P. Suppes (a cura di), *Logic and Pragmatism: Selected Essays by Giovanni Vailati*, CSLI Publications, Stanford 2010; F. Minazzi, *Giovanni Vailati epistemologo e maestro*, Mimesis, Milano-Udine 2011.

dere i percorsi dell'evoluzione della scienza e l'impatto di questa forma di sapere sulla comprensione e gestione umana della realtà.<sup>3</sup> Come conseguenza di questo approccio epistemologico e metodologico, nel corso del XX secolo anche lo studio di discipline quali la critica testuale e la filologia divenne una pratica assai diffusa tra i filosofi e gli storici della scienza, con benefici immensi per lo sviluppo di questi settori e per l'arricchimento del panorama culturale della Penisola.

Alle numerose Edizioni Nazionali – alcune tuttora in fase di completamento – delle opere di scienziati di primissimo piano del panorama italiano ed europeo (oltre al già citato Galilei, basti pensare a Leonardo da Vinci, Alessandro Volta, Lazzaro Spallanzani, Ulisse Aldrovandi, Antonio Vallisneri, all'Edizione Nazionale della Scuola Medica Salernitana, o alla recente Edizione Nazionale *Mathematica Italiana*)<sup>4</sup> va riconosciuto il merito d'aver espresso alcuni degli esempi più alti della critica testuale abbinata alla ricerca storico-scientifica, non soltanto in ambito nazionale. E questo dato è davvero significativo, se pensiamo alla quantità e alla qualità di competenze che è necessario acquisire per realizzare dei lavori tanto complessi.

È appunto questa complessità ciò che rende il rapporto tra critica testuale e *digital humanities* così problematico e, al tempo stesso, così promettente. Perché l'edizione critica di un testo scientifico – vale sottolinearlo – è un'impresa autenticamente e profondamente interdisciplinare; e lo è da molto prima che questa parola assurgesse a moda tematica o a feticcio terminologico degli ambienti accademici con ansie (spesso solo ostentative) d'avanguardia. È *pionieristicamente* interdisciplinare, potremmo dire, cedendo a un audace ma non del tutto ingiustificato entusiasmo precur-

3 Sulla Scuola di Milano, cfr. F. Minazzi, L. Zanzi (a cura di), *La scienza tra filosofia e storia in Italia nel Novecento*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1987; F. Papi, *Vita e filosofia. La Scuola di Milano: Banfi, Cantoni, Paci, Preti, Guerini e Associati*, Milano 1990; M. Dal Pra, F. Minazzi, *Ragione e storia. Mezzo secolo di filosofia italiana*, Rusconi, Milano 1992; D. Assael, *Alle origini della scuola di Milano: Martinetti, Barié, Banfi, Guerini e Associati*, Milano 2009; F. Luzzini, *Theory, Practice, and Nature In-between: Antonio Vallisneri's Primi Itineris Specimen*, Edition Open Access/Max Planck Institute for the History of Science, Berlin 2018, p. 52; F. Minazzi (a cura di), *Mario Dal Pra nella "Scuola" di Milano*, Mimesis, Milano-Udine 2018; F. Minazzi (a cura di), *Sulla Scuola di Milano. Antonio Banfi e Valentino Bompiani nella cultura e nella società italiana dalla dittatura alla democrazia*, Giunti, Firenze 2019.

4 Qui il sito ufficiale delle edizioni nazionali: <http://www.librari.beniculturali.it/it/edizioni-nazionali/>. Si segnala, a questo riguardo, anche il volume di M. Scotti, F. Cristiano, *Storia e bibliografia delle Edizioni Nazionali*, Bonnard, Milano 2002.

sionistico. Lavorare a un'edizione critica, infatti, richiede anni di studio e d'affinamento di competenze storiche, filosofiche, linguistiche, filologiche, scientifiche (e in alcuni casi, come vedremo, anche editoriali). Non solo: richiede – impresa non banale – la capacità di integrare queste competenze nell'elaborazione del prodotto finale, calibrando spazi e interazioni dei diversi saperi. Una vera e propria *forma mentis* che, sulla carta, sembrerebbe garantire alle edizioni critiche un vantaggio notevole rispetto ad altre attività di ricerca nel panorama attuale delle discipline umanistiche, dominato dal richiamo all'importanza dell'interdisciplinarietà e dalla retorica ossessiva della “rivoluzione digitale”. Eppure questa immagine non corrisponde alla realtà, per tutta una serie di motivi che cercheremo d'espone qui di seguito.

### 3. *Inquietudini epistemologiche e metodologiche*

Torniamo per un momento al paradigma degli insiemi. Le *digital humanities*, abbiamo detto, si possono considerare un sottoinsieme dell'interdisciplinarietà, che dunque riassume in sé (molti) più elementi e significati delle sole *digital humanities*. Questo modello ci aiuta a capire perché, quando si lavora a un'opera interdisciplinare come l'edizione critica di un testo (nel nostro caso, scientifico) con mezzi informatici, si ha spesso la sgradevole impressione di dover “schiacciare” quel testo in un contenitore che non è mai abbastanza capiente e che dunque non permette di preservare o valorizzare tutte le informazioni e i dettagli portati alla luce dalla ricerca. In questa “perdita di messaggio”, a mio parere, sta l'essenza del problema delle *digital humanities*: la difficoltà di conciliare non solo i metodi e i contenuti di un'edizione critica, ma anche la sua *ricchezza*, con gli strumenti e i metodi dell'informatica. Un problema che d'altronde non è nuovo – ed è indicativo che uno dei primi e più concreti tentativi di farvi fronte sia stato intrapreso da un gruppo di storici della scienza italiani.

Nel 2007, l'Edizione Nazionale delle Opere di Antonio Vallisneri organizzò a Milano il convegno internazionale *Le Reti in Rete: Per l'inventario e l'edizione dell'Archivio Vallisneri*.<sup>5</sup> In quell'occasione, i tecnici informatici e i curatori di alcuni tra i più importanti e innovativi progetti europei d'edizione digitale di testi storico-scientifici si riunirono e cercarono di

5 Gli atti del convegno furono pubblicati nella Biblioteca dell'Edizione Nazionale Vallisneri: I. Dal Prete, D. Generali, M.T. Monti (a cura di), *Le Reti in Rete: Per l'inventario e l'edizione dell'Archivio Vallisneri*, Olschki, Firenze 2011.

definire lo stato dell'arte di questa giovane disciplina, presentando i rispettivi lavori e discutendo sui risultati raggiunti e gli ostacoli incontrati. Fallì l'obiettivo dichiarato del convegno, che era stato concepito dall'Edizione Nazionale nell'intento di valutare e scegliere – fra i programmi messi a confronto – quello più adatto all'ambizioso, e tuttora incompiuto, progetto d'edizione online dell'epistolario vallisneriano.<sup>6</sup> Il vivace (spesso vivacissimo) scambio d'idee favorito da quell'incontro, tuttavia, permise di far luce sulle difficoltà epistemologiche e metodologiche connesse all'edizione elettronica dei testi.<sup>7</sup>

Naturalmente la ricerca ha fatto passi notevoli nel corso degli oltre tre lustri passati da quel convegno (un intervallo di tempo abissale, dal punto di vista informatico) e importanti novità si sono affacciate sulla scena. Molti altri progetti d'edizione digitale sono comparsi un po' ovunque, e vecchi programmi hanno dato origine o ceduto il passo a nuove tecnologie e a nuovi metodi – in una specie di radiazione adattativa, a usare un'analogia evolucionistica, che sembra preludere a una fase di spietato sfoltimento dei rami meno adatti alla sopravvivenza (o soltanto privi di risorse finanziarie e/o istituzionali) a vantaggio di pochi vincitori. Eppure alcuni problemi fondamentali emersi nell'incontro del 2007 sembrano ancora molto lontani dal venire risolti. Perché se è indubbio che nessuno (con buona pace dei nostalgici della carta) si sognerebbe più di mettere in discussione la comodità di un e-book o anche solo di un semplice PDF, o di negare l'enorme importanza per la comunità degli studiosi di servizi come GoogleBooks, degli archivi online, o di altre risorse analoghe (tutte ormai indispensabili alla ricerca), è anche vero che, quando si parla d'elaborare un programma d'edizione elettronica che sia al tempo stesso *condiviso, duraturo, preciso e versatile*, la questione si fa molto più sottile – e molto più profonda. Ma è proprio questo ciò che la critica testuale chiede alle digital humanities: garantire il vantaggio della fruibilità senza sacrificare la completezza dell'informazione.<sup>8</sup>

Si tratta di un problema non da poco, perché non riguarda soltanto la *tecnica* (cioè, la maggiore o minore potenza e/o raffinatezza di un programma informatico). Il punto nevralgico della questione, anzi, va cercato altrove: nelle diverse concezioni di trasmissione del sapere che sottendono

6 Inventario consultabile nella sezione dedicata del sito dell'Edizione Nazionale Vallisneri (<http://www.vallisneri.it/inventario.shtml>).

7 Cfr. a questo riguardo F. Luzzini, *L'edizione elettronica del testo scientifico d'età moderna: criteri, problemi, prospettive di ricerca*, «Philosophical Readings», vol. III, n. 1, 2011, pp. 43-47.

8 *Ivi*, p. 44.

– da un lato – la realizzazione di un'opera “classica” come un'edizione critica, e, dall'altro, di un contenuto digitale (come, ad esempio, una voce di Wikipedia). Se infatti la prima è concepita e realizzata come il punto d'arrivo di anni di ricerca e revisioni minuziose, e dunque si propone come il “sapere definitivo” (almeno per un considerevole intervallo di tempo) su un determinato argomento, un contenuto digitale è per sua natura costantemente perfezionabile e aggiornabile. È, molto più di un testo tradizionale, un sapere concentrato sul presente,<sup>9</sup> cioè un “sapere in divenire”: un divenire sempre più veloce, tra l'altro, se pensiamo alla rapidissima evoluzione delle tecnologie informatiche. E ciò è senz'altro un punto di forza per una pagina di Wikipedia o per qualsiasi altra applicazione che consenta la creazione e la modifica collaborativa di contenuti. Ma lo è molto meno per un'edizione critica, che per essere valorizzata in tutta la sua ricchezza necessita di un supporto informatico che “ricalchi” – in un certo senso – la modalità d'esposizione di un libro cartaceo. Si spiega così uno dei problemi più frequenti nell'applicazione delle *digital humanities* alla critica testuale: la difficoltà di conciliare i ricchissimi apparati di note filologiche e storiche, tipici delle edizioni critiche, coi modelli d'edizione digitale. Un ostacolo che spesso induce a sacrificare la visibilità di queste parti essenziali della ricerca a vantaggio di un'esposizione del testo più semplice e lineare, e dunque più adatta alla consultazione online.<sup>10</sup>

Molti studiosi stanno dibattendo da anni su come affrontare questo dilemma del bilanciamento tra fruibilità e accuratezza (o complessità). E non sorprende che le soluzioni proposte siano tutt'altro che unanimi. Dario Generali,<sup>11</sup> ad esempio, ha insistito sulla non conflittualità tra questi due estremi, sottolineando come permanga un'essenziale differenza tra la finalità di un'edizione elettronica e quella di un'edizione critica tradizionale. Secondo questa prospettiva, un'edizione elettronica non ha tanto lo scopo di offrire un prodotto di ricerca definitivo, quanto piuttosto di mettere a disposizione del fruitore la maggior quantità possibile di dati “grezzi” (scansioni, trascrizioni provvisorie, ecc.), e di farlo nella maniera più comoda e veloce. Questi dati, dunque, saranno sempre e comunque funzionali alla realizzazione di un lavoro “classico” d'edizione critica – laddove “classico” significa anche definitivo, cioè *non più modificabile*; indipendente-

9 D. Generali, *Premessa*, in I. Dal Prete, D. Generali, M.T. Monti (a cura di), *op. cit.*, p. XII.

10 F. Luzzini, *L'edizione elettronica del testo scientifico d'età moderna*, cit., p. 45.

11 D. Generali, *Premessa*, in I. Dal Prete, D. Generali, M.T. Monti (a cura di), *op. cit.*, pp. X-XIV.

mente dal fatto che la pubblicazione sia in versione cartacea o digitale.<sup>12</sup> Il familiarissimo PDF, da questo punto di vista, risponde proprio all'esigenza di trasferire su schermo la fissità della pagina: un'esigenza che non a caso ha decretato l'enorme successo di questo formato, imponendolo di fatto come scelta obbligata per la trasmissione e il commercio online dei documenti. Ma che d'altro canto priva il testo elettronico proprio di quello che, assieme alle impareggiabili velocità di diffusione e fruizione, è l'altro suo grande vantaggio rispetto alla carta, vale a dire la costante modificabilità.

Se la prospettiva di Generali riconosce l'immenso potenziale conoscitivo delle *digital humanities* e l'indispensabilità di questa disciplina per il futuro delle edizioni critiche, d'altro canto fissa un limite preciso al compromesso che si può raggiungere tra fruibilità e accuratezza. Ed è un limite posto a decisa tutela dell'accuratezza. La complessità di un'edizione critica classica e il modello di ricerca e di trasmissione del sapere che essa rappresenta – ammonisce Generali – non possono e non devono essere sacrificati alle esigenze di semplificazione imposte da tecnologie informatiche (ancora) inadeguate. Il «rigore filologico e storiografico» dell'edizione critica tradizionale, insomma, resta il punto di riferimento a cui tendere: un riferimento che le edizioni online hanno la funzione non di *sostituire*, ma di *integrare*, almeno fino a quando l'evoluzione del mezzo informatico non sarà arrivata al punto di consentire il passaggio dal “sapere cartaceo” al “sapere elettronico” senza perdite significative nel messaggio.<sup>13</sup>

Ma c'è chi la pensa in maniera diversa. Proprio la *diminuzione* della complessità a favore della fruibilità è ciò che viene auspicato da James Hankins, storico del Rinascimento e General Editor della I Tatti Renaissance Library, difensore di una prospettiva che potremmo dire opposta a quella offerta da Generali.<sup>14</sup> La natura tipicamente provvisoria e modificabile di un lavoro di critica testuale online, sostiene Hankins, non va considerata per forza un difetto. Anzi, spesso rappresenta un'opportunità per la disseminazione di un sapere che resterebbe altrimenti confinato a circuiti accademici sempre più ristretti e autoreferenziali. Il vero problema, semmai, è un altro: l'eccessiva elaborazione e l'eccessivo rigore dei criteri filologici, risultato di decenni d'affinamento della disciplina, e giunti ora a un tale livello di complessità da dilatare oltremisura i tempi di lavorazione e di pubblicazione dei testi.

12 F. Luzzini, *L'edizione elettronica del testo scientifico d'età moderna*, cit., pp. 45-46.

13 D. Generali, *Premessa*, in I. Dal Prete, D. Generali, M.T. Monti (a cura di), *op. cit.*, pp. XII-XIV.

14 J. Hankins, *Editorial Criteria for 'Provisional Editions' of Renaissance Latin Texts: Some Comments*, in M. Israëls, L. Waldman (a cura di), *Renaissance Studies in Honor of Joseph Connors*, Olschki, Firenze 2013, pp. 581-588.

Queste tempistiche sono ormai incompatibili con le esigenze (sia di ricerca sia di carriera) degli studiosi e con le esigenze del “mercato” accademico, e rappresentano dunque un pericolo potenzialmente letale per le edizioni critiche moderne e, più in generale, per lo studio delle fonti:

[...] as in the case of winemaking, standards for critical editions grow more exacting with each decade. What was considered a critical text in the 1950s is no longer acceptable today. The result is ever fewer projects brought to fruition. The price in terms of a scholar's time and energy is rapidly becoming too high to pay. This is the case even in Italy, which has the finest philological tradition in the world today.

In this situation it is all the more necessary to elaborate standards for text editing that take into account the reality of our times: that most students and scholars will not engage with a Latin text unless it is available in a modern printed or digital form, preferably with a translation on the facing page. The great poets, orators and philosophers of the Renaissance who wrote in Latin will gradually disappear from current scholarship and our students' syllabi if they are available only in manuscripts and early printed books (the part of the print universe most resistant to the attentions of GoogleBooks). Our situation today requires that text editions be produced more rapidly than is consistent with the methods of the modern critical edition. But many skilled editors, particularly in Italy with its tendency to *filologismo*, are understandably bewitched by the cultural prestige of the critical edition and affect a corresponding disdain for anything falling short of that near mythical ideal.<sup>15</sup>

L'osservazione di Hankins, che la si condivida oppure no, ci è molto utile per mettere a fuoco un altro problema fondamentale delle *digital humanities* applicate alle edizioni critiche – ed è un problema che risente dei comuni fraintendimenti che accompagnano il concetto d'interdisciplinarietà. Parola, questa, che non significa *mischiare di tutto un po'*, ridimensionando le ambizioni e la qualità della ricerca per “fare spazio” – in una specie d'operazione a somma zero – a sterili innesti di nozioni e metodologie “esotiche”; né significa (altro atteggiamento diffusissimo in accademia) assemblare le più disparate ricerche, competenze e professionalità in convegni e/o volumi collettanei che in fin dei conti non sono altro che semplici fasci di linee rette, dove ognuno parla di ciò che sa disinteressandosi dei contributi altrui. Piuttosto, interdisciplinarietà significa aggiungere competenza a competenza, e sforzarsi individualmente (e spesso con grande fatica) di armonizzare questi diversi saperi nel proprio lavoro e, nel caso di imprese collettive, col lavoro altrui.

---

15 *Ivi*, pp. 582-583.

In altre parole, fare ricerca interdisciplinare significa lavorare molto di più; e ciò spiega perché le edizioni critiche sono opere che richiedono un tributo così pesante in termini di tempo e d'energia. Quanto detto vale anche per le *digital humanities*: le cui potenzialità non possono essere sfruttate appieno dallo studioso se non impossessandosi almeno in parte delle competenze informatiche necessarie al proprio lavoro, anziché affidarsi passivamente alle competenze altrui. Il che, se da un lato implica uno sforzo individuale notevole, fornisce anche degli strumenti utilissimi per cercare di superare quello stallo tra fruibilità e complessità che rappresenta la grande vera sfida per il futuro delle edizioni critiche.

Il progetto Edition Open Sources (o EOS, <https://edition-open-sources.org/>), sorto da una collaborazione tra il Max-Planck-Institut für Wissenschaftsgeschichte di Berlino e l'University of Oklahoma Libraries, è stato concepito proprio nell'intento di promuovere l'integrazione di competenze storico-scientifiche e informatiche in un'unica figura professionale. Nato a seguito della Dichiarazione di Berlino sull'accesso aperto alla letteratura scientifica (2003),<sup>16</sup> EOS rappresenta il "ramo filologico" di Edition Open Access (<https://edition-open-access.de/>): un progetto editoriale più ampio, promosso nel 2010 dall'Istituto Max Planck, che riunisce diverse iniziative di produzione e diffusione gratuita di ricerca principalmente (ma non esclusivamente) dedicate alla storia e alla filosofia della scienza.<sup>17</sup>

Il principio alla base di Edition Open Sources ed Edition Open Access è, appunto, quello di realizzare opere di qualità in tre formati gratuiti e accessibili online (pubblicazione su web in HTML; e-book compatibile con la maggior parte dei lettori elettronici; file PDF) e in versione cartacea (a pagamento) tramite il lavoro di studiosi che si facciano carico sia della ricerca, sia del processo editoriale. Il primo e più intuibile beneficio di questa strategia è di tipo economico: così facendo si riducono in maniera drastica le spese di pubblicazione (è noto che le case editrici scientifiche e accademiche hanno spesso costi molto elevati) e, dunque, si possono impegnare i fondi risparmiati per finanziare meglio la ricerca. C'è però un altro enorme vantaggio: fornire agli studiosi competenze informatiche

16 Berlin Declaration on Open Access to Knowledge in the Sciences and Humanities (<https://openaccess.mpg.de/Berlin-Declaration>).

17 Cfr. <https://edition-open-access.de/projects/index.html>. Per un approfondimento tecnico sui progetti editoriali Edition Open Access ed Edition Open Sources, si rimanda al contributo di K. Thoden, *Modeling scholarly publications for sustainable workflows*, in *Academic publishing and digital bibliodiversity*, ELPUB 2019, 23<sup>rd</sup> edition of the International Conference on Electronic Publishing, June 2019, Marseille, France, <https://elpub.episciences.org/5560>.

abbastanza avanzate consente loro di ricavare una percezione molto più nitida dei problemi metodologici relativi all'edizione elettronica dei testi. Una percezione non mediata, o comunque mediata in misura significativamente minore, dalla figura del tecnico; e che quindi tenderà a favorire una maggiore comprensione reciproca tra ricercatori e programmatori, agevolando anche l'individuazione di soluzioni in grado di minimizzare l'antitesi tra fruibilità e complessità.

Va da sé che integrare le competenze interdisciplinari di uno studioso (soprattutto d'area umanistica) con una solida formazione nel campo delle *digital humanities* non è un'impresa semplice. È necessario investire tempo, energie, denaro: tutte risorse tanto preziose quanto scarse per moltissimi ricercatori, e il cui impiego – com'è facile intuire – varierà in misura notevole a seconda dell'anagrafe, delle incombenze lavorative a cui si è vincolati, e della possibilità di godere d'una posizione professionale stabile (almeno a medio termine). Eppure, i notevoli risultati raggiunti da Edition Open Access ed Edition open Sources negli ultimi anni sembrano indicare che questa “responsabilizzazione informatica” dello studioso sia la strada giusta da seguire, per quanto non la più semplice o la più immediata.

Quando, come Edition Open Sources Postdoctoral Fellow (2015-2016), mi sottoposi all'addestramento tecnico necessario per lavorare autonomamente in EOS al mio progetto di ricerca (l'edizione critica del manoscritto di Antonio Vallisneri *Primi itineris per montes Specimen physico-medicum*),<sup>18</sup> l'apprendimento anche solo rudimentale di nuovi termini, concetti e programmi informatici fu un'operazione che richiese parecchio tempo e mise a dura prova la mia inerzia d'accidioso fruitore di Microsoft Office. Fu necessario acquisire dimestichezza con l'utilizzo di software basati sul linguaggio di marcatura LaTeX, impiegato dalla piattaforma EOS in versione semplificata per la preparazione dei testi (Fig. 3); e, prima ancora di compiere questo passo, fu necessario migliorare la mia conoscenza del linguaggio HTML e la mia comprensione del significato di concetti sì semplici, ma essenziali (e per me tutt'altro che scontati) come la differenza tra *plain text* e *rich text*. Imparai a servirmi di servizi di hosting come GitHub e di software di gestione bibliografica come Zotero, e tentai – per quanto possibile – di apprendere almeno le basi concettuali di linguaggi di programmazione più avanzati come Python. Questo sforzo mi permise di varcare (in punta di piedi e con notevole timore reverenziale) il confine tra fruizione e programmazione. Mi permise, in un certo senso, di “entrare in

18 F. Luzzini, *Theory, Practice, and Nature In-between*, cit., <https://edition-open-sources.org/sources/9/index.html>.

sala comandi” e dialogare in maniera molto più diretta ed efficace coi tecnici informatici, esponendo le mie esigenze e le mie difficoltà e valutando assieme a loro i limiti degli strumenti a disposizione e le possibili soluzioni. Mi permise, infine, di mantenere un controllo costante sul processo editoriale, giocando anche un ruolo attivo nella realizzazione di un’edizione elettronica che rispecchiasse il più fedelmente possibile le caratteristiche di complessità di un’edizione critica tradizionale.<sup>19</sup>

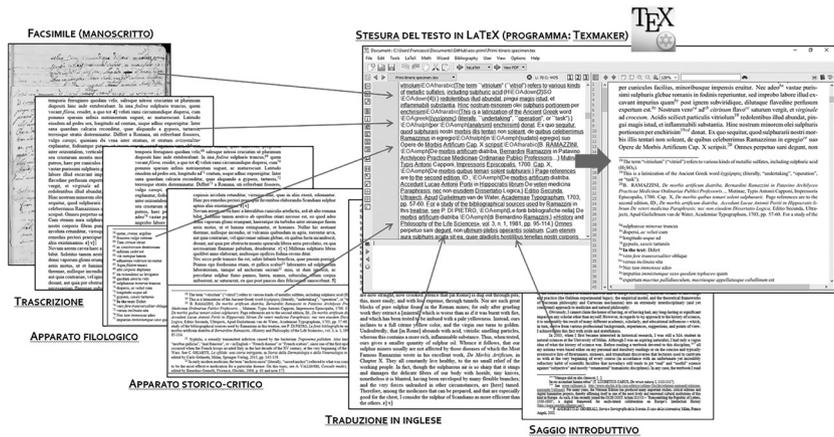


Fig. 3 – Il processo editoriale (“workflow”) di una pubblicazione in Edition Open Access/ Edition Open Sources. Oltre al linguaggio di marcatura LaTeX e relativi programmi, fino a poco tempo fa scelta obbligata per la realizzazione di edizioni critiche in EOS e d’altri lavori in EOA, è ora possibile utilizzare linguaggi e software gratuiti (come XML e Jedit) che offrono una versatilità e una semplicità d’interfaccia ancora maggiori (cfr. <https://edition-open-sources.org/about-eos.html>).

A quell’epoca lo sviluppo della piattaforma Edition Open Sources si trovava ancora in uno stadio sperimentale, e per una serie d’impedimenti tecnici non fu possibile soddisfare tutte le mie necessità. La versione semplificata del linguaggio LaTeX che veniva allora impiegata per la redazione del testo,<sup>20</sup> ad esempio, non consentì di trovare una soluzione grafica soddisfacente per le molte note a margine nel manoscritto. Fu quindi necessario ricorrere a uno stratagemma tutt’altro che ottimale, inserendo i *marginalia*

19 Cfr. *ivi*, p. 54.

20 Cfr. K. Thoden, *op. cit.*

in nota a piè di pagina. Eppure la collaborazione coi tecnici informatici permise di superare brillantemente e in tempi ragionevoli moltissimi altri problemi fondamentali (come la creazione di comandi specifici per un doppio apparato di note filologiche e storico-critiche, la messa a punto dei codici necessari per supportare norme editoriali sufficientemente accurate e certi caratteri tipografici particolari, e l'eliminazione di numerosi *bug* riscontrati lungo la strada) che se non risolti avrebbero pregiudicato la ricchezza del messaggio e, dunque, la riuscita del progetto. Questo traguardo non sarebbe stato raggiunto senza quel costante sforzo comunicativo tra ricerca e tecnica che è oggi essenziale per trasferire il lavoro d'edizione critica nel "contenitore" digitale, e per rendere quel contenitore abbastanza capiente e versatile. Uno sforzo che è interdisciplinare nel senso più vero, impegnativo, entusiasmante del termine; e che, grazie al lavoro collettivo di studiosi e informatici, consentirà prima o poi di non dover più scendere a dolorosi compromessi tra la fruibilità e la complessità di un testo.

#### 4. *A mo' di conclusione. Inquietudini accademiche*

Riprendiamo ora la nota di James Hankins sulla necessità di "semplificare" le edizioni critiche. Come abbiamo visto, questo studioso muove un attacco frontale al metodo della critica testuale moderna, la cui fedeltà a criteri troppo elaborati e rigorosi troverebbe proprio nella tradizione italiana – col suo ostinato «*filologismo*» – la frangia più retriva e resistente ai cambiamenti imposti dalla «realtà dei nostri tempi». <sup>21</sup>

Si può essere più o meno d'accordo con la critica di Hankins, evidentemente e volutamente provocatoria. Ma non le si può non riconoscere il merito di toccare il tasto dolentissimo della condizione delle edizioni critiche e, più in generale, della ricerca umanistica in questo ultimo decennio. Un settore pressato, spesso obbligato a conformarsi a standard produttivi e valutativi mutuati (anche se in maniera falsata) dalla "controparte" scientifica, e a subire le scelte di una politica universitaria sempre più asservita a una cultura di tipo aziendalistico e, dunque, a esigenze di mercato tanto brutali quanto miopi. In questa situazione il concetto di ricerca viene distorto in maniera sistematica e spogliato delle sue componenti fondamentali di complessità e imprevedibilità (sgraditissime ai mostruosi apparati burocratici preposti a valutare progetti e ad elargire finanziamenti) e viene, invece, sempre più associato a termini come "produttività" e "misurabili-

21 J. Hankins, *op. cit.*, pp. 582-583.

tà”, con una vera e propria ossessione per graduatorie prive di senso ma spacciate per infallibili. Una situazione, dunque, in cui è sempre meno comprensibile e sempre meno tollerabile che un ricercatore dedichi anni di lavoro paziente e minuzioso alla realizzazione *di un libro solo* – o, per meglio dire, *di un prodotto solo*. Bisogna pubblicare più in fretta, bisogna pubblicare di più: poco importa che ciò significhi lavorare peggio. E poco importa che numerosi studi abbiano già dimostrato come questa concezione e questa gestione della ricerca siano controproducenti non solo per la ricerca stessa (sia scientifica sia umanistica) e, quindi, per l’innovazione e l’accrescimento del sapere umano, ma anche per lo sviluppo economico: l’intoccabile e invocatissimo Moloch a cui, secondo tale visione, occorre sacrificare tutto il resto.<sup>22</sup>

Gli effetti deleteri di queste politiche sull’università italiana sono tristemente noti. La Riforma Gelmini del 2010, introducendo nel sistema di reclutamento accademico l’ennesimo bizantinismo dell’Abilitazione Scientifica Nazionale e facendo dell’ANVUR (Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario e della ricerca) l’onnipotente vestale di questa procedura, ha di fatto spalancato le porte all’aziendalizzazione forzata degli atenei della Penisola.<sup>23</sup> Il meccanismo di valutazione imposto

22 Ci si limiterà a citare qui A. Baccini, G. De Nicolao, E. Petrovich, *Citation gaming induced by bibliometric evaluation: A country-level comparative analysis*, «PLoS One», Vol. 14, n. 9, 2019; D.D. Guttenplan, *Questionable Science Behind Academic Rankings*, «The New York Times», 14 November 2010 (<https://www.nytimes.com/2010/11/15/education/15iht-eduLede15.html?auth=login-google&pagewanted=all>); L. Ségalat, *La scienza malata? Come la burocrazia soffoca la ricerca*, Cortina, Milano 2010, traduzione italiana dell’originale francese *La Science à bout de souffle?*, Éditions du Seuil, Paris 2009. Si segnala inoltre l’articolo di Giuseppe De Nicolao (*Times Higher Education World University Rankings: science or quackery?*) apparso su ROARS nell’ottobre 2014 (<https://www.roars.it/online/times-higher-education-world-university-rankings-science-or-quackery/>).

23 Un approccio che, è ormai palese (anche alla luce dell’ulteriore crisi scatenata dalla pandemia di COVID-19), erode le istituzioni universitarie e scolastiche e il modello di trasmissione del sapere che esse incarnano, sostituendoli con un modello – funzionale alla dottrina liberista – in cui lo studente è un *cliente* e in cui la creazione di conoscenza ricopre un ruolo a dir poco secondario. Venendo le università e le scuole trasformate in ciò che non sono e non dovrebbero essere, cioè dei meri “supermercati di contenuti”, non stupisce che stiano già subendo l’inquietante competizione di aziende (come Google) che mirano a sostituirsi ad esse. Cfr. a questo riguardo il contributo di Luca Gammaitoni apparso su ROARS (<https://www.roars.it/online/ci-sara-ancora-luniversita-tra-dieci-anni/>) e l’articolo di David Leibowitz su Medium (<https://medium.com/discourse/you-dont-need-college-anymore-says-google-102d4beec668>). Con riferimento particolare

dall'ANVUR, basato su rigidi criteri quantitativi, ha inoltre causato gravissime distorsioni nel modo in cui i *prodotti* (appunto) della ricerca vengono valorizzati nel nostro paese. Distorsioni che – non sorprende – affliggono in maniera pesantissima anche la storia e la filosofia della scienza: discipline ormai sempre più spesso impegnate a snaturare se stesse, a rincorrere con affanno mode tematiche e metodologiche a loro poco congeniali o del tutto insulse (ma che, in quanto mode, avranno più probabilità d'attrarre finanziamenti), a spezzettare o riciclare all'infinito lavori frettolosi e approssimativi solo per offrire ai valutatori dell'ANVUR un'illusione di produttività.<sup>24</sup>

Da quanto detto è facile intuire perché ricerche interdisciplinari e impegnative come le edizioni critiche sono gravemente penalizzate dai criteri ANVUR e dal culto bibliometrico imperante, per le cui astruse regole queste opere avranno un peso pari (se non inferiore, in molti casi) a monografie o ad articoli ospitati nelle celeberrime “riviste di fascia A”. Se d'altronde contano solo i numeri, sarà la qualità a farne le spese; e capiamo così perché sempre meno studiosi, soprattutto all'inizio della loro carriera, sono disposti a investire tempo ed energie in lavori così poco vantaggiosi dal punto di vista concorsuale.<sup>25</sup>

---

all'impatto negativo di queste politiche sulle istituzioni scolastiche, si rimanda a S. Colella, D. Generali, F. Minazzi (a cura di), *La Scuola dell'Ignoranza*, Mimesis, Milano 2019.

- 24 Cfr. a questo riguardo F. Luzzini, *Distorsioni bibliografiche e storture etiche: Le pubblicazioni di storia della scienza nel contesto italiano*, «Il Protagora», Vol. XLVI, nn. 31-32, 2020 (2019), pp. 327-340, traduzione italiana di F. Luzzini, *Bibliographical Distorsions, Distortive Habits: Contextualizing Italian Publications in the History of Science*, «Isis», Vol. 109, n. S1, December 2018, pp. 3-13. Cfr. inoltre G. Abramo, C.A. D'Angelo, *An assessment of the first 'scientific habilitation' for university appointments in Italy*, «Economia Politica», Vol. 32, n. 3, 2015, pp. 329-357; A. Baccini, G. De Nicolao, E. Petrovich, *op. cit.*; J. Branković, M. Klemenčić, P. Lažetić, P. Zgaga (a cura di), *Global Challenges, Local Responses in Higher Education*, Sense Publishers, Rotterdam-Boston-Taipei 2014, pp. 202-206; L. Lanzillo, *Bibliometrics and 'core journals' in the Humanities: an Italian case study*, «Qualitative and Quantitative Methods in Libraries», n. 4, 2015, pp. 595-602; W. Lapini, *Lucrezio ai tempi dell'ANVUR*, «Giornale Critico della Filosofia Italiana», Vol. VII, n. 13, 2017, pp. 589-608; W. Lapini, *La nostra università ha bisogno d'aiuto*, «Corriere della Sera», 10 giugno 2019; M. Mazzotti, *Listing Wildly*, «Times Higher Education», 2012 (<https://www.timeshighereducation.com/features/listing-wildly/421723.article?storycode=421723>); D. Pontille, D. Torny, *The controversial policies of journal ratings: evaluating social sciences and humanities*, «Research Evaluation», a. 19, n. 5, 2010, pp. 347-360.

- 25 F. Luzzini, *Distorsioni bibliografiche e storture etiche*, cit., p. 338.

L'edizione critica del testo scientifico e l'interdisciplinarietà che essa implica, insomma, sono di fatto incompatibili con gli assurdi criteri di valutazione e valorizzazione della ricerca umanistica introdotti nell'università italiana da circa tre lustri a questa parte. E sono ancora meno compatibili con la realtà (anche questa nota a tutti)<sup>26</sup> di un malaffare accademico che non solo non è stato minimamente scalfito dalle regole ANVUR, ma che anzi ha saputo volgere queste regole a suo favore per espandere ancor di più la sua metastasi. Dal momento infatti che talento, passione per la ricerca, curiosità intellettuale e libertà di pensiero tendono a non rappresentare delle priorità per la maggior parte degli accademici, si cercherà di reclutare le nuove leve non sulla base delle loro effettive capacità di studiosi, ma sulla base della loro inclinazione all'obbedienza e della loro utilità agli interessi privati di chi recluta. Molti addetti al mestiere, dunque, non saranno in grado di contribuire in maniera originale alla disciplina: sarà allora la disciplina a venire distorta per essere adattata alle capacità (cioè ai limiti) dei prescelti. Si cercherà così di stiracchiarne l'area d'interesse per includere temi e attività selezionati perché di tendenza o meno impegnativi (quindi più "ANVUR-friendly": si pensi alle abusatissime foglie di fico della "comunicazione" e della "divulgazione"), e non perché davvero interdisciplinari e scientificamente qualificanti.<sup>27</sup> E a tutto ciò, per confondere le carte, verrà dato il nome di "interdisciplinarietà".

\*

In queste poche pagine s'è cercato di tratteggiare un quadro d'insieme dei principali problemi che l'edizione critica del testo scientifico è chiamata oggi ad affrontare. Problemi – come abbiamo visto – metodologici, epistemologici, accademici. Se però le distorsioni causate dai criteri valutativi ANVUR e dalla corruzione accademica sono pericoli inequivocabili e mortali per il futuro di questa tradizione di studi e per

26 Non *tutti tutti*, in effetti. A quanto pare, tra gli storici della scienza c'è chi ha accolto questa notizia con addoloratissima e (mai ardiremmo dubitarne) sincera costernazione. Cfr. M. Beretta, *Letter to the Editor*, «Isis», Vol. 110, n. S1, December 2019, pp. 13-17, e la replica (F. Luzzini, *In reply*, *ivi*, pp. 18-20), in cui si cerca d'offrire ragguaglio ed empatico conforto.

27 A scanso di accuse d'elitismo (provenienti magari da chi è ben incistato nella torre d'avorio), quanto detto non significa certo che comunicazione e divulgazione non siano temi fondamentali e civicamente doverosi per uno studioso. Persino nell'accademia, però, dovrebbe essere scorretto chiamare una cosa col nome che non le appartiene solo perché fa comodo.

il futuro della storia e della filosofia della scienza in Italia (pericoli contro cui bisogna lottare con tenacia e facendo appello all'unità delle parti migliori della *Repubblica delle Lettere*), il tema delle *digital humanities* non rappresenta una minaccia, ma una sfida. Una sfida enorme, sia chiaro; ma che lascia intravedere potenzialità altrettanto enormi per lo sviluppo e la valorizzazione della critica testuale. E che, se affrontata con dedizione, coraggio e curiosità, permetterà di salvaguardare e promuovere al meglio questo settore d'eccellenza degli studi umanistici italiani.

Si tratta, in ogni caso, di una sfida non più rimandabile. Mentre scrivo queste ultime righe, nella primavera del 2023, l'introduzione di nuovi programmi *chatbot* basati sull'apprendimento automatico come ChatGPT e GPT-4 ha già sollevato parecchi interrogativi e più di un'inquietudine sul futuro delle discipline umanistiche tutte (critica testuale compresa, *ça va sans dire*). Un futuro che, alla luce della sbalorditiva velocità e della portata di questi cambiamenti, è tutto fuorché prevedibile.

Di fronte a simili incognite è normale e legittimo provare sia timore, sia entusiasmo. Ma quale che sia il sentimento prevalente, una cosa è certa: sarà necessario *imparare*. Senza inutili resistenze o pregiudizi nei confronti della tecnica, e tenendo ben saldo il principio della ricchezza e della bellezza della tradizione che si vuole preservare; ma anche con la voglia d'acquisire una conoscenza più diretta e consapevole dello strumento informatico, da cui non si potrà che trarre vantaggio. Sarà così possibile aprirsi a nuovi metodi di ricerca in grado di coniugare il meglio della tradizione e dell'innovazione, della complessità e della fruibilità. E sarà anche possibile offrire ai molti, troppi validi studiosi che non possono contare su una posizione accademica stabile o su mezzi economici adeguati l'opportunità preziosissima di contribuire alla disciplina al meglio delle loro capacità e con la massima libertà intellettuale, superando – almeno in parte – gli enormi ostacoli rappresentati dalle mode tematiche imposte dal “mercato”, dalle follie bibliometriche anvruriane, dalla cronica mancanza di finanziamenti alla ricerca, e dalla canrena omertosa dei malaffari accademici e concorsuali.

Si tratta di un obiettivo non semplice, ma per cui vale la pena di lottare. Come abbiamo visto, d'altronde, interdisciplinarietà significa *aggiungere*, non *diluire*; e chi lavora a un'edizione critica questo lo sa già molto bene.<sup>28</sup>

28 Questo contributo ha ricevuto il sostegno del programma Horizon 2020 dell'Unione Europea, nell'ambito del progetto MSCA-IF SOUNDEPTH. / This contribution has been supported by the MSCA-IF project SOUNDEPTH, funded from the European Union's Horizon 2020 Research and Innovation Programme under grant agreement no. 101019781.